

scrittori
tedeschi/1

MANN

Verso l'attore e regista Gustaf Gründgens
Klaus Mann provava una avversione
personale, che con il nazismo divenne
disgusto politico: ne fece il protagonista
di *Mephisto*, ritradotto da **Castelvecchi**

Klaus Maria Brandauer
in una scena di *Mephisto*
di István Szabó, del 1981,
tratto dall'omonimo
romanzo di Klaus Mann;
in basso,
Brigitte Reimann



Ritratto indignato di un narcisista grato al nazismo

di FRANCESCO FIORENTINO

«**P**erché penso a lui così tanto e con così grande antipatia?» annota Klaus Mann nel suo diario la vigilia di Natale del 1931. Alludeva a Gustaf Gründgens, attore e regista verso il quale provava un'avversione prima di tutto personale. Aveva tentato di liberarsene ritraendolo in uno dei personaggi, il ballerino carrierista Gregor Gregori, del romanzo *Punto di incontro all'infinito*.

Invece continua a non poter fare a meno di dedicargli «molti pensieri adirati», come scrive ancora nel diario. Aveva ammirato il suo straordinario talento vedendolo recitare nella messinscena del suo primo dramma, *Anja e Esther*, nell'ottobre del 1925, ai Kammerspiele di Amburgo, insieme a Pamela Wedekind, a lui stesso e alla sorella Erika, alla quale poi Gründgens fu legato in un breve e improbabile matrimonio.

Dopo l'avvento del nazismo, l'avversione si fece ancora più profonda: Gründgens restò in Germania e fece una fulminante carriera grazie alla benevolenza del potentissimo Hermann Göring. Mann si chiese con sgomento come fosse possibile che

qualcuno che aveva condiviso con lui piaceri e malesseri, progetti e divertimenti, potesse ora fare le stesse cose «con gli assassini» che governavano la Germania. È soprattutto per venire a capo di questo raccapriccio che nel 1936 modella su Gründgens la figura di Hendrik Höfgen, il protagonista di *Mephisto* *Romanzo di una carriera*, che ora l'editore **Castelvecchi** pubblica in una nuova, elegante traduzione di Massimo Ferraris (pp. 320, € 18,00).

Congelato l'estetismo

È una delle opere più significative della cosiddetta *Exilliteratur*, la letteratura prodotta da autori costretti all'esilio per sottrarsi alla persecuzione nazista, di cui Klaus Mann fu uno dei rappresentanti più attivi e esemplari. Fino ad allora aveva percepito sé stesso come il rappresentante di una generazione perduta, ma capace di lasciarsi alle spalle preconcetti morali e ideologici per godere e soffrire di un'esistenza vissuta come essenzialmente tragica e giustificabile soltanto in quanto fenomeno estetico.

L'avvento al potere del nazismo lo spinse a congelare questa disposizione estetizzante e decadente per fare della lotta politica il fulcro della sua esistenza. Ma il suo turbinoso impegno antinazista non riuscì a esorcizzare a lungo i malesseri esistenziali che lo avrebbero portato a togliersi la

vita nel maggio del 1949.

Un mese prima l'editore Langenscheidt di Monaco aveva declinato la sua proposta di ripubblicare *Mephisto* perché «il signor Gründgens ricopre una posizione molto importante». Anche nella Germania del dopoguerra, infatti, Gründgens continuava a essere un uomo potente, protetto dal successo. Dopo essere stato escluso dai sovietici per un anno, riprese a recitare, poi a dirigere teatri, a ottenere cariche e onoreficenze. *Mephisto* uscirà solo nel 1956, nella Germania orientale. Nella Repubblica federale, invece, la sua pubblicazione venne impedita da una sentenza della Corte costituzionale e dovette aspettare il 1981: una volta pubblicato, il romanzo divenne subito un bestseller, anche grazie al successo del film di István Szabó che lo traspose per lo schermo.

Oggi *Mephisto* si legge come il ritratto satirico e allarmato di un'epoca terribile e come uno studio narrativo sulla personali-

Concepito nel 1936, il romanzo esce nella Ddr solo nel '56, mentre a ovest resta bloccato fino al 1981

tà narcisistica e sulla sua strutturale collusività con ogni forma di potere fondata sul dominio dell'essere umano sull'essere umano. Höfgen/Gründgens sa farsi osannare prima dai giornali di sinistra e poi da quelli nazisti perché è capace di aderire a ogni posizione ideologica senza mai identificarsi con nessuna: «Mente sempre e non mente mai. La sua falsità è la sua autenticità», dice uno dei personaggi del romanzo. «Crede a tutto e non crede a niente. È un attore».

Astuto e braccato dalla propria smania di piacere, che lo domina con un'energia eccezionale, e lo consuma «come un dolore fisico», non è semplicemente uno dei milioni di conniventi che hanno reso possibile il terrore nazista, ma un professionista della finzione che, in quanto «specialista in maschaloni eleganti, assassini in frac» e superbo interprete del Mefistofele goethiano, fornisce ai carnefici la scintillante giustificazione estetica del proprio feroce agire politico. Talvolta è preso da qualche scrupolo morale, e allora ribadisce a sé stesso di essere soltanto un attore, che si muove nel regno autonomo e in fondo impotente dell'arte.

Potere della finzione

Ma quando viene a sapere dell'incendio del parlamento tedesco è affascinato dall'astuzia scellerata e allo stesso tempo infantile dei nazisti, che «si era esercitata e accesa proprio vedendo quei film e quelle opere teatrali in cui Hendrik era solito interpretare i ruoli principali».

Forse il vero tema di *Mephisto* è il potere funesto che può avere la finzione. Höfgen la usa come un rifugio dove sentirsi al sicuro da ogni compromissione e vivere i desideri più perversi senza timore di sanzioni, ma deve rendersi conto che il nazismo l'ha fatto rovinosamente strappare nella realtà: «Com'è forte il male!» pensa. «Si può mettere di tutto e venirsene fuori impunite! Nel mondo succede davvero come nei film e nelle opere teatrali di cui sono stato così spesso l'eroe».

«FRATELLI», DA NERI POZZA

Ddr, 1960, litigio in forma di romanzo: l'originale voluto da Brigitte Reimann

di ROBERTA ASCARELLI

È possibile separare anche il cielo quando l'ideologia lo impone, affermava ligia Christa Wolf nel suo romanzo, *Il cielo diviso* del 1963, apprezzato a Est come a Ovest per quella tessitura di blande critiche al socialismo e di anatemi contro il sistema capitalista. Con la semplicità di una storia d'amore e senza troppa ideologia aveva narrato l'allontanamento di due amanti in una Berlino tormentata dalla insicurezza (e minacciata dal muro) affrontando così una questione che, dalla fine degli anni Cinquanta, coinvolgeva drammaticamente le due Germanie imponendo scelte, lacerazioni, impegni.

Qualche anno prima, una sua amica, Brigitte Reimann - nata a Burg nel 1933 e morta a Berlino nel 1973 -, scrittrice più inquietata e appassionata, senza tessera di partito, connivenze con la Stasi e costumi morigerati, aveva progettato un romanzo su quello stesso tema iniziando nel 1960 la lenta stesura di un libro su «persone tormentate». Fratelli nel quale osava parlare di una Repubblica Democratica Tedesca povera e incerta e di cittadini in cerca di libertà e giustizia.

Interviene la censura

In questo testo, la rottura non coinvolgeva come per Christa Wolf due amanti, ma una coppia di fratelli fusionali fin quasi all'incesto, che non si allontanano per una contrapposizione, in fondo rozza, tra visioni del mondo, ma per il disaccordo su cosa pagare per rifondare la vita tedesca. Le critiche sono vibranti e la censura (meno occhiuta che negli anni successivi) si accanisce contro il romanzo: nel 1962 giungono alla autrice ampie proposte di modifica: «la scena con la Stasi cassata, la discussione sull'arte, cassata; cassato tutto ciò che riguarda i sentimenti o «*horribile dictum*» - il letto, e adesso la mia bella storia può tranquillamente essere esibita in ogni convitto femminile cattolico» commenta Reimann. E comincia un lungo braccio di ferro con la sua casa editrice e i recensori: «ora si picchia duro» afferma

con decisione nel diario. Non sa quanto l'autrice fosse poi costretta a modificare, ma il recente ritrovamento di parte della stesura originaria, conservato nel palazzo dove Reimann aveva abitato a Hoyerswerda, illumina questo confronto creando nuovo interesse attorno a questa autrice ribelle e al suo romanzo (edito nuovamente in Germania per Aufbau nel 2023 per la cura di Angela Drescher e Nele Holdack, e in Italia per Neri Pozza con la traduzione di Monica Pesetti, già autrice della versione per Voland, pp. 192, € 18,00).

La trama si ispira alla fuga del fratello Lutz che, nel 1960, aveva scelto l'Ovest. Brigitte Reimann ne era stata profondamente turbata: «Per la prima volta - affermava - sento con dolore la tragedia delle nostre due Germanie. Le famiglie disgregate, la contrapposizione tra sorella e fratello. Che argomento letterario!».

Due visioni, due caratteri

Elisabeth, la protagonista è, inoltre, una artista, coinvolta con entusiasmo in un programma di integrazione operaia, eppure costretta a fare i conti con un intollerabile controllo sulla sua vita e la sua espressività. Di fronte a lei, due uomini con caratteri e visioni contrastanti. Joachim, il fidanzato, un ligio ma non ottuso uomo di partito, e Uli, il fratello che pur condividendo il progetto socialista, coglie i pericoli, le ingiustizie, l'ossessione carceraria del nuovo Stato. Lei si rispecchia in entrambe queste figure e mentre le lascia parlare, consapevole della fragilità dei suoi argomenti, emergono frammenti della sua esistenza in lotta contro il dispotismo di nuovi e vecchi poteri.

In questo lunghissimo addio di parole, frustrazioni e ideali si rivivono i sogni ma anche le cocenti delusioni di un'«Altra Germania», accettata nel dopoguerra anche dagli scrittori più ribelli come espiazione per un passato tedesco violento e incomprensibile. Una nazione che si era autoproclamata libera dalle colpe del nazismo, aveva rivendicato con gesto tracotante l'eredità dei classici e si muoveva arcigna nell'ombra sovietica, evocando un «tramonto dell'occidente» già consumato nell'orrido.

